

ORSO D'ORO AL VECCHIO ALTMAN (IN ODORE DI OSCAR). E SOLDINI STRAPPA L'APPLAUSO

superstar

SCHWARZENEGGER A ROMA
A Roma Arnold Schwarzenegger. La star di Hollywood è nella capitale per presentare il suo ultimo film *Danni collaterali*. L'attore è giunto ieri pomeriggio a Ciampino con un Falcon 2000 proveniente dalla Bosnia. L'anteprima del film che approderà nelle sale italiane dal 22 febbraio e la cui uscita venne ritardata dopo l'11 settembre, si terrà oggi al cinema Adriano insieme a Francesca Neri, che nella pellicola veste i panni di una terrorista.

qui berlino

I riflettori della Berlinale puntati sul vecchio Robert Altman. E sul suo sorprendente *Gosford Park*, vincitore di un *Golden Globe* e in odore di Oscar. Ieri sera il grande Bob, maestro indipendente settantenne, ha ricevuto l'Orso d'oro alla carriera. Occasione per uno scambio d'idee nel suo stile. La parola, dunque, al maestro che attacca subito: «L'Oscar? Ci tengo perché è tutta pubblicità gratis», ma non crede che il suo nome martedì sarà tra i candidati: «Se penso che c'è stato un anno in cui il miglior film era *Titanic*...». Del suo nuovo film, invece, racconta: «Sorprensamente sta andando bene in America: è il mio terzo miglior incasso dopo *MASH* e *Braccio di ferro*. Non prendo sul serio nessun premio, ma vanno bene perché, considerando

quanto costa promuovere un film, è tutta pubblicità gratuita». Altman è piacevolmente sorpreso dall'esito al botteghino di *Gosford Park* anche perché, come sempre, ha voluto lui stesso che fosse vietato ai minori di 17 anni: «Non faccio film per i quattordicenni mangiatori di pop corn, quelli per cui Hollywood fa solo film violenti. Così ci ho messo dentro cinque scene di sesso ed è scattata la censura. Ai giovani francamente non ho nulla da dire a parte questo: crescete e venite a vedere i miei film quando avrete trent'anni». Comunque Altman, che è già stato candidato, tra regia e film, una mezza dozzina di volte, un voto per l'Oscar se lo è assicurato: «Il mio: voterò per me stesso». Se gli si chiede di commentare le sue dichiara-

zioni sull'11 settembre, quando disse che era colpa di Hollywood, risponde: «Quello l'hanno detto i giornalisti, non io. Avevo solo sottolineato che chi fa il nostro mestiere doveva riflettere sulle proprie responsabilità di fronte a quel tipo di avvenimenti. I titoli però sono stati: "Altman dà la colpa a Hollywood". Io credo che se facciamo film che, anche sotto forma di cartoon, insegnano la violenza poi non possiamo condannare gli altri. Per questo volevano addirittura boicottarmi». Nella stessa occasione aveva detto, e questo lo conferma, che la conseguenza positiva dell'attacco alle Torri poteva essere di «non vedere più film con Schwarzenegger che ammazza tutti: bè, ora che è uscito *Danni collaterali* devo dire che mi ero sbagliato».

Il suo *Gosford Park*, ambientato tra l'aristocrazia inglese degli anni '30, lo definisce «una via di mezzo tra *Agatha Christie* e *La regola del gioco di Renoir*. Non è strano che un americano faccia un film sull'Inghilterra di quegli anni perché la società americana è un'imitazione di quella inglese». Il prossimo film sarà *Volage*, con Liv Tyler, Harry Belafonte, Elliot Gould, storia ambientata nel '91 in una fabbrica che costruisce piccole componenti di aeroplani. Intanto, per quanto riguarda il cinema made in Italy, Brucio nel vento di *Silvio Soldini* è stato molto applaudito. Anche se le critiche non sono state brillantissime. Mentre un altro mondo è possibile, il film collettivo sul G8, ha richiamato un'infinità di spettatori. Staremo a vedere.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Andrea Carugati

RIMINI Sono le sei di sera e a Rimini tira un vento freddo che ha odore di sale. L'albergo di Luciano Ligabue è un po' appartato, nascosto tra due palazzi e in penombra. Lui scende le scale a piccolo trotto, jeans e giaccone di pelle scura d'ordinanza, gli stivali texani che «ormai in Italia li porto solo io». Ordina una «sambuchina ghiaccio e mosche». Poi si siede in una piccola saletta, «la stessa dove ho fatto tutti i provini». I provini del suo nuovo film, *Dazeroadieci* (da qualche giorno nelle sale di tutta Italia), ambientato e girato proprio qui, tra giugno e luglio scorsi, sua opera seconda dopo *Radiofreccia*, da diverse parti considerato uno dei migliori esordi cinematografici in anni recenti.

Perché Rimini?

La scorsa estate avrei dovuto fare un weekend qui, per ricordare i vent'anni di una storica vacanza. E poi Rimini è un contenitore di estremi e il film è fatto di estremi. È il simbolo di quello che la gente cerca a tutti i livelli: dalle giostre per bambini alla perversione più forte. E poi, come dice la voce fuori campo del film, Rimini è come un grande specchio: a seconda di quello che chiedi, vedi quello che sei.

Rimini e Correggio, due posti che hanno a che fare anche con Pier Vittorio Tondelli, che a Correggio è nato e su Rimini ha scritto uno dei suoi romanzi più famosi.

Purtroppo non l'ho mai conosciuto, ma quando avevo vent'anni ho avuto la fortuna di cozzare contro un libro scritto da uno che, in un paese ancora diviso tra Don Camillo e Peppone, era nella fascia Don Camillo. Ma aveva scritto un libro addirittura sequestrato. Mi avvicinai per curiosità ad *Altri libertini*, per me il suo libro più bello: c'erano raccontati angoli e situazioni che vedevo e che non mi sembravano particolarmente interessanti o degni di rilievo. Ho capito che quello che li rendeva interessanti era che uno ci posasse lo sguardo sopra. Sono debitore a Tondelli di questo scatto, mi ha fatto nascere la voglia di scrivere: ho capito che anch'io potevo posare il mio sguardo e cercare di dire la mia.

Ti sei ispirato alla sua Rimini?

È il suo romanzo che mi piace meno. Le cose più belle le ha scritte quando si esponeva di più, quando entrava in un discorso di dolore privato, come in *Camere separate*. In comune con il mio film c'è il fatto che Rimini è raccontata così com'è, fotografata nelle sue contraddizioni.

Nel film c'è un dolore legato alla

Perché Rimini?
Ho pensato di mostrare la città come un grande specchio: a seconda di quello che chiedi, vedi quello che sei

**L'INTERVISTA**

Si dice debitore di Tondelli il rocker di Correggio, regista per la seconda volta. Che qui ci racconta dei trentenni, di Moretti e di occasioni perdute

“Moretti? Il suo è stato uno sfogo istintivo, di cuore e non di testa: credo che debba essere ascoltato”

Luciano Ligabue sul set di «Dazeroadieci»
In basso a sinistra, una scena del film

Ligabue
generazioni
a perdere

strage del 2 agosto '80.

Quella mattina sono andato anch'io a Rimini, ma per fortuna ho deciso di prendere la macchina invece del treno. Ho cercato di riflettere sugli effetti meno visibili della strage: il fatto che venga cambiata la vita almeno a 85 famiglie. E agli amici: i quattro protagonisti avevano 15 anni il giorno della bomba e sono stati costretti a crescere da un giorno all'altro. Sono persone decise, disincantate, che non vogliono mollare. Ma hanno voglia di chiudere quel weekend di vent'anni prima, interrotto dalla strage. Vedere se è possibile recuperare parte della loro adolescenza che gli è stata tol-

ta. Per questo hanno degli atteggiamenti un po' infantili, come correre nudi in mezzo alla gente.

Cosa facevi nel 1980?

Cercavo di tenere botta, è stato il peggior anno della mia vita: facevo l'artigiano di montagna a Belluno. Avevo appena preso un diploma da ragioniere, non avevo la sensazione che quella fosse la mia vita, ma dovevo portare a casa uno stipendio. Il 2 agosto 1980 era una delle mie pochissime licenze e ho rag-

giunto degli amici a Rimini.

Cosa vedi di diverso rispetto ad allora?

Negli anni '70 c'era la speranza di un cambiamento a portata di mano. Credevamo che, come dice uno dei personaggi. Libero, ognuno di noi potesse essere felice solo se lo erano anche gli altri. Può suonare retorico e utopico, ma non sembrava così impossibile: c'era passione, voglia di credere in una giustizia un po' diversa. Che anche per i più deboli ci

però. Sono preoccupato dal fatto che quest'anomalia è molto lontana dall'essere risolta.

Avresti voglia di impegnarti ancora in politica?

Se come impegno intendi attenzione agli altri, spero di farlo già. Spero che le mie canzoni e film possano essere utili, indurre qualche riflessione, o disturbare.

Com'è stata questa seconda volta alla regia?

Molto divertente. Per *Radiofreccia* avevo paura di non raccontare bene una storia a cui tenevo troppo. Usavo uno strumento che non conoscevo bene e non avevo chiari tutti gli effetti che producevano le mie scelte. Stavolta ho passato dieci settimane qui a Rimini e sono stato bene, anche se lavoravo sempre: sei giorni a settimana in cui andavo a letto alle 5 di mattina, mi alzavo all'una, colazione, e poi prendevo il computer per la scena del giorno. Un'ora dopo ero sul set: ma non c'era l'ansia della prima volta. Ho capito perché i registi continuano a fare dei film: è uno sforzo che non mi sembra più così devastante.

In «Radiofreccia» c'era il tema della fatica di crescere. Anche qui?

In questo film il tema della crescita è a rovescio. In *Radiofreccia* c'è il tema della difficoltà di crescere, qui ci sono dei ragazzi che devono crescere troppo in fretta e rimpiangono quel periodo. Così se lo vanno a cercare.

C'è un personaggio, Giove, che ti assomiglia molto.

Giove rappresenta alcune parti di me. Mi sono divertito a mettergli addosso i miei stivali, a farlo cantare su un palco con i ragazzi del mio gruppo. Ma c'è una grande differenza tra me e lui: Giove cerca nella musica una purezza estrema, suona della musica, il blues, che conoscono in pochissimi, sapendo che non potrà mai viverne. Ma è anche uno che, come me, va molto verso la vita, crede nel lavoro quotidiano, nel dover affrontare la fatica. E quello che ho cercato di raccontare in *Una vita da mediano*.

Hai avuto la tentazione di fare quelle scelte musicali?

Mi piace il blues, è il big bang di tutta la musica popolare del secolo scorso e di questo. Però è un genere che non mi appassiona fino in fondo. Certo, quando ho iniziato a cantare a trent'anni non avevo direzioni, né progetti. Non pensavo che le mie cose potessero funzionare.

Guccini ormai è sempre più scrittore di romanzi. Sta accadendo anche a te con i film?

Il cinema è uno strumento che lascia molto spazio. Le canzoni sono un mezzo più ridotto, con meno parole, problemi di metrica e di suoni. Però c'è l'ebbrezza di andare sul palco: la più grossa esperienza emotiva che uno possa provare. La mia natura è quella di salire sul palco. Ma se avrò altre idee per un film ci proverò ancora. In fondo, perché no?

Il 2 agosto 1980 in molti hanno perso l'adolescenza: attenzione, però, all'aggettivo «generazionale». In genere è una montatura